STORIA PER IMMAGINI

A Lienz, Bressanone e Castel Beseno tre mostre sul passaggio tra gotico e rinascimento nella regione alpina

Tirolo, anno mille e cinquecento

Dipinti, sculture, incisioni raccontano il mecenatismo degli Asburgo, dei conti di Gorizia e di Niccolò Cusano

di Enrico Castelnuovo

L'Europa all'aprirsi del Cinquecento vive un periodo di grandi trasformazioni. Le scoperte geografiche rivoluzionano la rete dei traffici marittimi e delle vie commerciali aprendo nuove vie e nuove connessioni, l'invenzione e il diffondersi della stampa finiscono per mutare la produzione e la distribuzione del libro, il rinnovarsi e il trasformarsi di un'antica istituzione, l'impero, ormai saldamente in mano agli Asburgo, travolgerà gli equilibri politici del continente mentre sintomi diversi annunciano l'imminente esplodere di una dirompente crisi sociale, sfociata nella guerra dei contadini, e religiosa, che troverà sbocco nella riforma protestante.

Come sono stati vissuti questi anni nell'area orientale della regione alpina, al confine tra Venezia e l'impero proprio quando l'espansione veneziana verso settentrione conosceva un termine e l'impero diveniva nuovamente una potenza con cui occorreva fare i conti? È questa la domanda cui vogliono rispondere le tre mostre organizzate grazie alla collaborazione tra il Land Tirolo e le Provincie autonome di Trento e di Bolzano accomunate da un titolo generale *15OO circa* e illustrate da un unico e bel catalogo (Skira), che si svolgono fino alla fine di ottobre. Ciascuna delle mostre, che trattano un tema specifico, è allestita in sedi straordinariamente suggestive, legate molto direttamente ai fatti e ai personaggi presentati: si tratta di Castel Beseno presso Rovereto sotto i cui spalti si consumò nel 1487 un celebre combattimento tra veneziani e tirolesi, del palazzo vescovile di Bressanone, sede dei principi-prelati e del rustico castello di Lienz, nido d'aquila dei conti di Gorizia.

Qui sopra, Max Reichlich, «Ritratto di un buffone di corte», 1519-1520. A destra, Max Reichlich «Ritratto di studioso» 1519; accanto, Hans Klocker, (bottega), «Natività», 1490 circa

La mostra di Castel Beseno si intitola *Alle soglie dell'Impero* ed evoca la battaglia di Calliano del 10 agosto 1487 in cui i fanti tirolesi bloccarono le truppe venete e in cui perse la vita nelle acque dell'Adige il comandante dei veneziani, il celebre capitano di ventura Roberto da Sanseverino, nipote di Francesco Sforza, cui Massimiliano in persona fece erigere nel 1493 nel Duomo di Trento, affidandolo a Lux Maurus, scultore di Kempten, un suntuoso monumento in pietra rossa a sostituire quello equestre in legno rivestito dalla armatura stessa del condottiero che i vincitori gli avevano eretto a perpetua memoria del fatto. Quella di Bressanone, prende il nome da un testo di Niccolò Cusano, il celebre prelato umanista che negli anni Cinquanta del Quattrocento della città era stato vescovo, il *De ludo globi* (il gioco del mondo) un libro che è nello stesso tempo ludico (in quanto espone le regole di un giuoco) e sapienziale in quanto situazioni e figure sono simboli e metafore della vita, e presenta un ritratto di questo gran personaggio e un panorama della piccola capitale di un principato vescovile posta sulla strada tra nord e sud. Quella di Lienz infine attraverso il titolo *Leonardo e Paola. Una coppia diseguale* evoca l'unione tra una Gonzaga e l'ultimo dei conti di Gorizia e l'incontro tra due mondi, quello umanistico delle corti padane e quello ancora medievale di una signoria alpina nonché lo spegnersi di questa antica dinastia che aveva regnato su una compagine di territori di frontiera che si estendevano, ma con vistose soluzioni di continuità, dall'Istria alla Pusteria.

Le mostre dunque si vogliono storiche nel senso più ampio piuttosto che strettamente storico-artistiche, offrendo un percorso che intende di illustrare attraverso temi, personaggi ed episodi-chiave la percezione della frontiera e la rappresentazione del cosmo, le forme della religiosità e il culto delle immagini, la diffusione della stampa e gli usi della riproduzione, la condizione femminile e le forme e le tecniche delle armature, in una parola la vita quotidiana ai suoi vari livelli, nelle sue gerarchie e nelle sue forme più diverse, affidandosi a vari tipi di documenti e di oggetti, dalle tavole dipinte ai manoscritti, dagli avori alle oreficerie, ai vetri, alle ceramiche, dai tessuti alle sculture lignee, dalle xilografie ai libri a stampa alle carte geografiche alle armi e alle armature.

Non vi mancano opere d'arte di una qualità assai alta. È questo il caso per esempio della galleria, assolutamente spettacolosa, di volti di canonici, nobili, borghesi, studiosi e mercanti di Bressanone dipinta da Marx Reichlich un geniale pittore originario della Pusteria (si era formato nell'ambiente di Friedrich Pacher ma sormontò di molto il maestro, instaurando piuttosto, attraverso il tempo, un dialogo con il grande Michael Pacher) che nei suoi ritratti dà dei punti a Holbein. Il trovar riunito questo sorprendente insieme giustificherebbe da solo un viaggio a Bressanone. Ma non vi si troverà solo questo: da Bernkastel in Renania è giunto qui il grande *Trittico della Passione* che Cusano commissionò per l'ospedale da lui fondato nel paese natale e che lo vede rappresentato in preghiera ai piedi della croce. Quest'opera che ci rivela le preferenze artistiche del grande cardinale è stata dipinta verso il 1460 dal Maestro della Vita di Maria, un anonimo pittore di Colonia che guardava ai grandi fiamminghi, a Dirk Bouts e a van der Weyden, un artista quest'ultimo di cui Cusano era un fervente ammiratore tanto da ricordarlo in un suo scritto come massimo tra i pittori. Attraverso una selezione di oggetti e documenti, dalle opere d'arte appunto da lui commissionate al manoscritto renano del 1426 che riporta pareri giuridici da lui espressi accompagnati dalla sua immagine e dalla annotazione *iuvenis magnus* al globo celeste del primo trecento che gli apparteneva, ai libri della sua biblioteca, ai manoscritti dei suoi testi è possibile seguire i vasti interessi teologici, filosofici, matematici, scientifici del Cusano nonché la vita sociale e culturale della città per oltre mezzo secolo. Così avviene per Lienz piccolo centro di una corte ancora legata al passato dove i segni di avvenire giungono con la marchesina venuta da Mantova. Il clou della mostra sono in questo caso le splendide cassapanche mantegnesche del corredo di Paola Gonzaga ornate da bassorilievi in pastiglia policroma con il *Giudizio di Traiano* (dal museo di Klagenfurt) che si trovano a confrontarsi con la pressoché contemporanea effigie votiva di Leonardo di Gorizia (Ferdinandeum di Innsbruck) realizzata in legno e cera che si trovava un tempo sulla parete della chiesa di San Sigismondo in Val Pusteria, quasi a segnare due climi e due culture.

Non si trattò sempre di dialogo, né sempre di confronto, ma neanche di opposizione. Il miracolo costituito da Michael Pacher che aveva saputo assumere da Padova come dalla Svevia elementi per integrarli in modo altissimo nella sua opera non si ripeterà, ma i modi del mezzogiorno e quelli del settentrione troveranno maniere di convivenza tanto che un intagliatore trentino si dirà capace di scolpire «tanto al rito italiano che tedesco». Presentare queste situazioni complesse e variegate e nello stesso tempo personalità che sovrastano di molto la misura dei luoghi dove operarono, come Niccolò Cusano, non era impresa da poco che i curatori hanno risolto con successo. E il visitatore che vorrà spingersi da una rassegna all'altra attraverso la Pusteria, potrà integrarle con la visita di luoghi e centri suggestivi e carichi di memorie, dall'abbazia di Novacella alla chiesa di San Sigismondo, che ancora contiene un prezioso altare del gotico internazionale accanto al quale si ergeva, sulla parete, l'effigie lignea in preghiera di Leonardo da Gorizia, presente in mostra, dalla cittadina vescovile di Brunico, nido di artisti, che conserva il nome del suo fondatore Bruno vescovo di Bressanone alle chiese ricche di affreschi di Tesido-Taisten, patria di Simon von Taisten pittore dei conti di Gorizia, a quel prezioso scrigno di opere d'arte che è la chiesa di Sankt Korbinian a Thal, sulla strada di Lienz. Si avvertirà così in che modi e in che forme tramonti il medioevo tra l'Adige e la Drava mentre sotto il regno di Massimiliano, la cui immagine è onnipresente, si consolida e si espande il potere asburgico.

«Leonardo e Paola. Una coppia diseguale», Lienz, Schloss Bruck; «De ludo globi», Bressanone, Palazzo Vescovile; «Alle soglie dell'impero», Castel Beseno (Rovereto) fino al 31 ottobre. Catalogo Skira.

PORTOFERRAIO

A Villa San Martino le tavole «egizie» di Ippolito Rossellini, amico di Champollion

Vero ritratto di mobili faraonici

Ippolito Rossellini, tavola tratta da «Monumenti dell'Egitto e della Nubia», 1832-1844

di Roberto Valeriani

Del piemontese Vincenzo Antonio Revelli, pittore non proprio celebre ma di una certa fama locale, ne parla anche Ernesto Ferrero nel suo romanzo *N.* dove si narra del soggiorno di Napoleone all'Elba. Ferrero lo descrive di carattere taciturno, tutto dedito a scompartire le mura delle residenze del Bonaparte in ornati di gusto Impero che sa di provincia e di esilio. In un caso almeno Revelli riuscì ad allestire un organismo degno di rivaleggiare con altre decorazioni destinate in capitali ben più importanti. Si tratta della stanza egizia nella Villa dei Mulini, dimora suburbana dell'imperatore detronizzato, a quattro passi da Portoferraio. Revelli ideò un paesaggio celestino incorniciato da architetture grandiose, tutte percorse da geroglifici, riuscendo a dare un tono di grandiosità a un ambiente non vasto, situato in una casetta rurale ben poco attraente. Accanto a quel piccolo gioiello isolano oggi è allestita una mostra su un altro aspetto dell'egittologia, assai più filologico ma non meno curioso. L'oggetto dell'esposizione è offerto dalla spedizione franco-toscana in Egitto svoltasi nel 1828, quando ormai erano trascorsi più di due decenni dalla pubblicazione dei resoconti dell'avventura napoleonica.

Al 1802 data infatti il famoso *Voyage dans la basse et la haute Egypte* di Vivant Denon, testo fondamentale per una nuova (o forse è meglio dire una prima) visione delle terre dei faraoni da parte degli europei. Accadde poi, per ricostruire brevemente la storia dei successori di Denon di cui ci si occupa in mostra, che uno dei grandi protagonisti dell'egittologia moderna, Champollion, il decifratore dei geroglifici, si prese di amicizia e stima per un giovanissimo collega pisano, Ippolito Rossellini, che coinvolse in una spedizione congiunta sotto gli auspici dei Borbone di Francia e dei Lorena. Al ritorno, nel 1829, si iniziò a progettare la pubblicazione del materiale raccolto ma, come ad anticipare le superstizioni a venire, la morte di Champollion nel 1832 lasciò il toscano solo nell'impresa editoriale che vide la fine solo nel 1844, ad un anno dalla precoce morte di quest'ultimo. Entrambi poco più che quarantenni al momento del decesso, i due lasciavano un'opera impegnativa, suddivisa in tre parti dedicate rispettivamente ai monumenti storici, a quelli civili e a quelli di culto.

Fin qui la storia. La valutazione dei posteri, gli influssi e l'importanza di quelle immagini sono un'altra cosa. Qui la mostra si arresta — come forse è giusto che faccia — lasciando al visitatore e al lettore del catalogo il giudizio sull'importanza di quei disegni a tempera o ad acquerello (anche se le schede hanno un apparato tecnico assai magro) nell'ambito di un'idea dell'Egitto che rimontava a secoli addietro e sarebbe andata mutando proprio a partire da quella pubblicazione. Non sarà male, allora, guardare con attenzione le tavole approntate dai disegnatori al seguito di Rossellini con occhi diversi. Che ne avrebbe pensato, ad esempio, quell'Atanasio Kircher che già dal Seicento andava interpretando in chiave misterica le scritte sugli obelischi trasportati a Roma dalle galere dei Cesari? O cosa ne avrebbero detto gli inglesi appassionati che a più riprese avevano visitato le sponde del Nilo durante il Settecento?

Uno fra loro, Frederick Norden, ne scriveva a un celebre collezionista, il barone von Stosch: «Non parlatemi più di Roma, fate tacere la Grecia: che meraviglie, che ingegno!». Stupefatti dalle capacità degli ingegneri egizi, affascinati dai culti isiaci, ammaliati dal paesaggio naturale, gli uomini dell'illuminismo avevano tracciato una via immaginaria per la storia dell'arte delle terre nilotiche che giungeva a ricollegarsi con quella dell'arte greca. Ma un elemento di grandiosità rendeva il tutto ancor più affascinante e sfumato. Denon si era inserito su questa linea arricchendola di un elemento mitologico in più, l'epopea napoleonica. I servizi in porcellana sfornati a Sèvres per la corte napoleonica sulla base delle tavole del *Voyage* sono ben noti: l'aspetto iperbolico di certi pezzi non sarebbe dispiaciuto a Piranesi che pure dell'Egitto aveva fatto la fonte per alcune celeberrime tavole delle sue *Diverse maniere d'adornare i camini* già nel 1769.

A chiudere questa stagione secolare di fantasie eroiche ci pensarono proprio Rossellini e i suoi. Nelle tavole esposte si potrà ammirare la metodica scientificità che ritrae tutto, senza prospettiva ed evocazione, con un occhio enciclopedico ormai smaliziato. Niente più eroismi, niente più misteri. L'Egitto offre ora un aspetto quotidiano fatto di strumenti agricoli, di vasi dalle mille forme, di monili, sedili, armadi e tutto quanto possa aiutare il novello storiografo e l'appassionato collezionista. Straordinari colori e linee che arriveranno fino agli anni ruggenti trasferiscono i miti dei faraoni dalle dimore dell'aristocrazia ai primi esperimenti della riproduzione industriale. Dai camini di Piranesi alla carta da parati di Cristopher Dresser.

«Mal d'Egitto. Origini del gusto e passione scientifica nella Toscana dell'800», a cura di M. Cristina Guidotti, Portoferraio, Villa S. Martino, Museo Nazionale delle Residenze Napoleoniche Elbane, fino al 31 ottobre. Catalogo Sillabe, Livorno.

RESTAURI DOC

Le porte del duomo di Benevento

di Bruno Zanardi

Da poco si è felicemente concluso il restauro delle celebre porta del Duomo di Benevento, eseguita con ogni probabilità a cavallo di XII e XIII secolo, nel tempo dell'Arcivescovo Rogerio. E non credo di sbagliare dicendo che questo intervento appare segnato da una fortunata congiunzione astrale. Vediamo perché.

Negli anni 60 arrivano all'Istituto centrale del restauro (Icr), che era da poco intervenuto sulle porte in bronzo dell'Abbazia di Montecassino, due formelle sempre in bronzo provenienti dalla porta del Duomo di Benevento: formelle rese mobili dalla distruzione della porta stessa nel settembre del 1943, quando una bomba aerea buca il tetto del Duomo e, scoppiando all'impatto con il pavimento, produce una terrificante implosione che riduce l'edificio in briciole. Ma solo nel 1972 l'Icr decide di mettere mano alle formelle. Ed è per questa casuale ragione che Sergio Angelucci — in quel momento giovane allievo dell'Icr e oggi uno dei grandi restauratori italiani di metalli — si trova a lavorare su una di quelle formelle in bronzo.

Passano un'altra decina di anni quando, nel 1981, a Benevento si decide di montare le formelle meglio conservate su di un pannello in legno all'incirca della stessa dimensione della porta originale; e d'esporre il tutto nella cripta del Duomo. Una scelta museale assai mediocre, che per di più rafforza nell'opinione pubblica, così come in molti studiosi, l'idea che in quel modo s'intende mostrare tutto ciò che resta della porta, dopo il disastro del 1943.

In quegli stessi anni 80 Angelucci, che da tempo ha iniziato la libera professione, incontra un giovane storico dell'arte, Claudio Marinelli, del quale diviene molto amico. Proprio Marinelli, per sorte singolare, è nominato nel 1984 ispettore presso la soprintendenza di Caserta e Benevento. Inevitabile diviene che i due parlino delle formelle restaurate dall'Icr; e che in entrambi s'accenda l'idea di andare a Benevento per vedere da vicino quanto davvero fosse rimasto della "porta perduta". Mai viaggio fu più fruttuoso. Oltre alle formelle della cripta, i cassetti di un mobile della biblioteca capitolare del Duomo sono colmi di altri resti; e in un ripostiglio, completamente abbandonata a sé stessa, appare una montagna tra cornici, chiodi a rosetta, frammenti di rilievi non immediatamente identificabili e altre parti funzionali.

Inizia così una lunga e difficile catalogazione sistematica del numero più che cospicuo di pezzi, spesso informi, che occupano la dimensione complessiva della porta: circa 12 metri quadrati. Enorme però è la soddisfazione al termine del lavoro. In barba a chi la riteneva perduta, la porta in bronzo appare ricomponibile quasi per intero: delle complessive 72 formelle, solo due sono davvero perdute per sempre; e solo altre cinque hanno lacune così gravi da essere illeggibili.

A quel punto — è il 1987 — Marinelli e Angelucci, con un finanziamento del Comune di Benevento e con la collaborazione di Curia e Soprintendenza, decidono d'organizzare una mostra per illustrare il loro progetto di restauro della porta. La mostra ha un successo vivissimo, e il restauro può iniziare subito dopo grazie a un altro finanziamento del Comune, rimboccato in minima parte dal ministero dei Beni Culturali. Ovviamente è Sergio Angelucci, con l'aiuto di Stefano Lanuti, a eseguire il difficilissimo intervento, che deve porre rimedio a un danno del tutto insolito. La bomba aveva incendiato la porta in legno su cui erano applicate le formelle e i sacchetti di sabbia che le proteggevano all'esterno, una volta caduti a terra, avevano fatto da forno; così che molti frammenti in bronzo si erano fusi tra loro. La prima operazione è stata allora di separare i pezzi; poi di raddrizzare i numerosissimi di loro deformati dal calore; ancora poi di ripulirli a bisturi per togliere le tracce della combustione; infine di ricomporli insieme, inserendoli nelle cornici originali e colmando le lacune con un fondo neutro in bronzo. Nel 1989 si esauriscono però i fondi e il restauro viene sospeso; ed è così che solo nel 1998, grazie a un nuovo finanziamento sempre del Comune di Benevento, Angelucci può riprendere e terminare il restauro.

«Strage degli Innocenti», formella della porta del Duomo di Benevento (sec. XII-XIII)

Ricollocata in modo quasi punitivo non più nella facciata del Duomo, al suo interno, la *Janua Major* (porta maggiore) ha lo stesso oggi ripreso a raccontare in 45 compassate formelle, la vita di Cristo; e nelle altre 25 la legittimità del potere della Chiesa — Benevento apparteneva nel medioevo a Roma — sul territorio imperiale in cui operavano i 24 vescovi suffraganei del Metropolita beneventano, ognuno di loro raffigurato in una formella con il "titulis" della propria diocesi. Ed è anche per questa ragione che il Metropolita raffigurato in una formella con la tiara come un papa mentre consacra un vescovo, deve con ogni probabilità essere identificato nel potentissimo cardinale Rogerio, che fu Arcivescovo di Benevento per ben 42 anni, dal 1179 al 1221, e quasi certamente anche committente dell'opera. Un'ipotesi sostenuta da Herbert Bloch, ma più di ogni altro da Claudio Marinelli, morto qualche anno fa giovanissimo, alla cui memoria questo straordinario restauro credo possa essere dedicato: che gli sia lieve la terra.